



I funerali di Giulio Andreotti a San Giovanni dei Fiorentini, centro di Roma. FOTO LAPRESSE

# Minuto di silenzio al Pirellone Ambrosoli se ne va

ORESTE PIVETTA

«Il processo, oltre alla responsabilità dei due principali imputati, che direttamente hanno voluto, progettato e fatto in modo che venisse realizzata la morte di papà, rende anche di pubblico dominio un diverso livello di responsabilità, non penalmente rilevante, ma estremamente amaro (...). Andreotti ha continuato a interloquire con gli emissari di Sindona anche dopo aver appreso delle minacce pervenute a papà, anche dopo essere stato interrogato dal pm Viola, proprio durante le indagini svolte dopo che papà aveva sporto denuncia...».

Lo ha scritto Umberto Ambrosoli in una delle ultime pagine del libro dedicato alla storia del padre, Giorgio Ambrosoli, *Qualunque cosa succeda*. Giorgio Ambrosoli venne assassinato nella notte tra l'undici e il dodici luglio 1979, da Joseph Aricò, sicario al soldo (115mila dollari) di Michele Sindona. Si capisce perché Umberto Ambrosoli, divenuto consigliere regionale in Lombardia, abbia disertato l'aula quando ieri è stato ricordato Andreotti, quando per omaggio al defunto è stato chiesto un minuto di silenzio.

Giorgio Ambrosoli ha voluto spiegare: «Ho una storia personale che si intreccia coi lati oscuri di quella di Giulio Andreotti». E ha aggiunto: «Non è il caso di fare polemiche: è giusto che le istituzioni ricordino gli uomini delle istituzioni, ma chi ne fa parte faccia i conti con la propria coscienza».

I «lati oscuri» non sono stati soltanto evocati da un figlio, ricordando l'assassinio del padre. Li aveva raccontati Corrado Stajano in un altro memorabile libro, *Un eroe borghese*. Erano stati rappresentati nella relazione della commissione parlamentare d'inchiesta. Nella quale si legge non solo del peso di Sindona nel sistema bancario italiano ma anche della sua stretta intesa con la mafia siciliana e con le sue diramazioni americane, con Calvi e con lo Ior, con Licio Gelli e la P2 e soprattutto con uomini di primo piano della Democrazia Cristiana, come Amintore Fanfani e, più ancora, come Giulio Andreotti. Il quale stimava Sindona e lo favoriva: «Come ci dice la lettera di Sindona del 1976, tale rapporto

di stima e di amicizia è proseguito anche dopo... Certo non è mancato l'interessamento diretto di Andreotti nei confronti della vicenda... Non è necessario ricostruire tutti gli incontri che Andreotti ha avuto con Federici e con Guzzi: basterà ricordare che Guzzi ne elenca dal 15 luglio 1978 al 21 maggio 1980 ben dodici». Fortunato Federici, un ingegnere, consigliere d'amministrazione del Banco di Roma (l'istituto che più di tutti tentò di rimediare al crac della Bpi con un prestito di cento milioni di dollari), e Rodolfo Guzzi, avvocato, a lungo difensore di Sindona, erano gli intermediari.

I commissari alla fine si chiedono perché Andreotti abbia mantenuto per tanti anni quella frequentazione. Forse perché Sindona finanziava la Dc? Giulio Andreotti spiegò: «Far sì che chi di dovere, senza pressione alcuna, esamini se sia giusto o meno che un qualsiasi complesso fallisca, a mio avviso non è un diritto di chi governa, ma un dovere».

Andreotti non avvertiva evidentemente il dovere di una distinzione tra interventi per affrontare crisi aziendali e questi altri, di fronte a un intrico pauroso tra finanza e criminalità, tentati solo per evitare a Sindona gli incomodi di una procedura per bancarotta fraudolenta. Una giustificazione sfrontata e una infelice battuta. Quanto quella, celeberrima e ricordata ovunque, che non si trattene dall'esibire a proposito proprio della morte di Ambrosoli: «A Roma direbbero che se l'andava cercando». Poi si corresse, in modo altrettanto infelice: voleva dire che Giorgio Ambrosoli era ben consapevole dei rischi che stava correndo...

Si capisce dunque perché Giorgio Ambrosoli abbia voluto risparmiarsi la commemorazione regionale, con una scelta personale, privata. Ha riconosciuto il diritto delle istituzioni di ricordare chi tanto peso ha avuto nelle istituzioni, ha rivendicato per sé il diritto di non partecipare: «Una scelta di coscienza».

Non è mancato chi l'ha criticato. Il presidente della regione, il leghista Maroni, ha definito il gesto di Ambrosoli «poco elegante», dimostrando di non conoscere il senso della storia e dei sentimenti. Oppure delle parole.

Con Papa Giovanni  
Paolo II. FOTO LAPRESSE



Con la maglia della Roma  
FOTO TM NEWS - INFOFOTO

## L'imputato che scelse di difendersi davanti ai giudici

IL COMMENTO

GIOVANNI PELLEGRINO

**GIULIO ANDREOTTI È STATO NEL BENE E NEL MALE L'ESSENZA STESSA DEL POTERE DC.** Una personalità politicamente complessa e sul piano umano di difficile decrittazione, fitta di chiaroscuri, di luci e di ombre, impossibile da inquadrare nelle normali categorie del bene assoluto, del male assoluto.

Questo giudizio, che su Giulio Andreotti in tanti hanno dato nell'immediatezza della sua scomparsa, ricordandone la concezione pragmatica del potere, il cinismo confessato a volte con una punta di civetteria, coincide abbastanza con il ricordo nitido e indelebile che conservo di lui, della sua straordinaria memoria, della sua voce sommessa, con cui narrava la propria esperienza politica di vertice, scomponendola in tanti piccoli eventi quotidiani così da rendere volutamente difficile la ricostruzione di un senso.

Ho conosciuto Andreotti nella primavera del 1993, cioè nel momento per lui più drammatico e lacerante, che segnò la

fine della sua parabola politica. Lui già sette volte presidente del Consiglio. Io senatore del Pds da appena tre anni e chiamato a presiedere la Giunta delle immunità di Palazzo Madama, investita dalle richieste di autorizzazione a procedere della Procura di Palermo (e poi della Procura di Roma per l'omicidio Pecorelli).

La situazione politica era di estrema delicatezza. Le indagini milanesi su Tangentopoli erano in corso da circa un anno e lo sfavore popolare per il ceto politico cresceva di giorno in giorno; l'indagine palermitana, che addebitava al principale uomo politico italiano una lunga collusione col potere mafioso, innalzava il livello della crisi, perché tanto grande era la personalità dell'accusato quanto grave un'accusa, spinta al limite estremo della verosimiglianza. A rendere difficile il mio ruolo era non solo la sproporzione tra le nostre personali esperienze, quanto la circostanza che, in contrasto con il clima del Paese, nel Senato e nella Giunta vi era una netta maggioranza convinta che l'autorizzazione richiesta da Caselli non potesse essere concessa.

Lo stesso Pds in cui militavo, pur convinto che concedere l'autorizzazione fos-

se un dovere, riteneva che non ci fossero i numeri per arrivare fino in fondo. Ciò malgrado e pur convinto della difficoltà dell'impresa mi sforzai di pervenire ad un esito diverso convinto che concedere l'autorizzazione fosse una scelta necessaria a ridare credibilità all'istituzione parlamentare e che in fondo convenisse allo stesso Andreotti e al suo partito.

Assunsi così una serie di iniziative personali nel rapporto con il gruppo della Dc, trovando in molti dei suoi esponenti, Martinazzoli fra tutti, una condivisione del mio punto di vista, venendomi però opposto che non era possibile per la Dc un voto a favore dell'autorizzazione, se a tanto Andreotti non avesse consentito.

Fu così che per la prima volta incontrai Andreotti in un colloquio a quattro occhi. Fu cordiale, sommesso come al solito. L'intelligenza non riusciva a nascondere la profonda amarezza. Mi disse che non era colluso con la mafia, che non conosceva i suoi accusatori. Si disse certo che dietro le accuse nei suoi confronti vi fosse una regia americana, che qualcuno a Washington intendesse punirlo per aver tradito la fedeltà atlantica con iniziative a favore della causa palestinese. Im-

magino che per lui fosse impensabile un'origine non squisitamente politica.

Ma il cuore del nostro incontro riguardò il merito della vicenda, e cioè l'opportunità o meno di farsi processare a Palermo. In quel tribunale che per Andreotti rappresentava una sorta di palazzo dei veleni e del quale non si fidava. Discutemmo a lungo e ne ricavai la netta impressione che Andreotti, convinto di essere oggetto di un attacco politico, era tormentato dal dubbio su quale fosse l'atteggiamento politicamente più opportuno da assumere. Ottenni soltanto che, pur proclamando la sua innocenza e la infondatezza assoluta dell'accusa rivoltagli, rimettesse alla Giunta la scelta della decisione istituzionalmente più opportuna.

Utilizzando al massimo la flessibilità del regolamento mi riuscì, pur senza partecipare al voto, di far formare una maggioranza tecnica favorevole all'autorizzazione; posi infatti ai voti il diniego di autorizzazione, così consentendo che a parità tra voti favorevoli e contrari, passasse la proposta di concedere l'autorizzazione.

Rimaneva lo scoglio dell'aula; e ad essere decisivo fu il moto popolare di protesta che seguì la decisione della Camera di

concedere solo a metà l'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi. Fu allora che Andreotti indirizzò a Spadolini, presidente del Senato, e a me una lettera, in cui annunciò che in aula avrebbe parlato a favore della proposta della Giunta, cosa che fece, prendendo la parola per primo con un discorso assai abile, in cui riaffermò la propria innocenza e chiese che l'autorizzazione venisse concessa.

Nacque allora la sua strategia, che mai abbandonò, di difendersi «nel» processo e non «dal» processo. Divenne quell'imputato modello di cui la politica e le istituzioni hanno lodato il comportamento. Vent'anni dopo, quel comportamento ancora mi colpisce. Tanto più in un uomo come lui, intrinsecamente convinto che del mondo faccia parte il male, con cui dobbiamo imparare a fare i conti. In fondo, rileggendo a ritroso la sua storia, Andreotti ebbe rapporti con la mafia attraverso il ceto politico siciliano fino all'avvento dei Corleonesi, per poi tentare drammaticamente di sottrarsi a quei legami che aveva concorso a determinare. Forse a logorarlo, più che il potere, è stato questo lungo, solitario e difficile combattimento con se stesso.